

La scrittura è per chi la produce, cura perfetta per mantenere in ottima salute la subliminalità individuale.

La lettura è, per chi la pratica, la cura appropriata al mantenere prontezza e lucidità di informazione in ogni età.

Notiziario Letterario cartaceo mensile autogestito di ricerche letterarie, creative e analitiche, momenti di occasioni per satire allegorico-cattartiche e informazioni varie. Autorizzazione-Registrazione presso il Tribunale di Palermo n° 03 del 03/03/2022 - Direttore responsabile Salvatore Scalia. Direzione, Redazione e Amm.ne: 90144 Palermo, Via Petrarca 36 - Telefoni 3756325792 (Proprietà) - 3311883200 (Direzione) - e-mail: cespol2@gmail.it - Ce.S.P.O.L.A è organo di stampa del Centro Studi Panormita di Operatività Letterarie-Artistiche APS, Associazione di Promozione Sociale, costituita l'8 giugno 2022 - Cod. Fisc. 07057620820; registrata il 16/06/2022 al n° 1989 - serie n° 3. Soci Fondatori dell'APS: Laura Rizzo (presidente), M. Argento, S. Calabrò, V. Di Prima, F. Foti, M. Grasso, Marilina Schifani - Fondatori del Notiziario i Soci del Gruppo Convergenze Intellettuali e Artistiche Italiane (C.I.A.I.): M. Argento, S. Calabrò, M. Cairone, V. Di Prima, R. Governali, M. Grasso, F. Nicolosi Fazio, L. Rizzo, G.L. Sottile. Soci sostenitori: P. Anile, S. Gresta, A. Leotta, N. Levan, M. Liseo, S. Rabuazzo. Stampa tipografica: Sicilgrafica di Di Gaetano Danilo - Via Abruzzi, 76 - Palermo. È vietata la riproduzione anche parziale di scritti apparsi su questo Notiziario, senza citarne Autore e fonte. Si collabora per invito della Direzione o della Presidente.

EDITORIALE

L'ETNA E LA POTENZA DELL'AGLIO

A maggio, il dieci, festa di Sant'Alfio a Trecastagni. Tempo di aglio. E ogni volta la memoria torna piacevolmente a un bambino felice a cui i genitori avevano regalato un tamburino coloratissimo comprato in una bancarella, ed anche, con risentimento, all'articolo, letto in età matura e disincantata, di un giornalista del Corriere della Sera, venuto a Catania per seguire le fasi di una lunga eruzione dell'Etna. Il cronista fu colpito dalla presenza per le strade di moto api e camioncini carichi di aglio. Non pensò al fatto più naturale, legato al ciclo delle stagioni e delle piante, che fosse cioè primavera il periodo dell'anno in cui l'aglio giungeva a maturazione, veniva raccolto e messo in vendita. Il che avveniva in coincidenza con la festa di Sant'Alfio. Il giornalista, si sa, scrive sempre in fretta, ama il folclore e tutto ciò che dà colore alle sue descrizioni.

L'aglio costituiva un elemento ghiotto per i lettori. Così di quelle file di siciliani che lo acquistavano diede un'interpretazione antropologica e magica. Si riformavano non per condire la salsa o l'insalata di pomodoro in estate, né per la bruschetta o per altri innumerevoli usi in cucina, ma a scopo apotropaico, per allontanare gli spiriti maligni e in quel momento particolare, per esorcizzare la paura della lava incandescente dell'Etna, che continuava ad eruttare da mesi.

Ritenendosi erede legittimo dell'Illuminismo lombardo, scervo da pregiudizi, convinto di una sua superiorità culturale, descrisse gli etnei come vittime della superstizione.

Nella sua visione riguardo al vulcano gli etnei non conoscevano che due rimedi: la fede nei santi e in Sant'Agata in particolare, o il ricorso ai poteri apotropaici dell'aglio.

Era un modo di rovesciare la superiorità culturale dello spirito scientifico in pregiudizio.

Ora potremmo capire che uno spirito satirico, viste le capacità dell'aglio di abbassare la tensione arteriosa, possa immaginare che, scaricando tonnellate di aglio nella bocca dell'Etna, si possa contribuire ad attenuare i suoi interni sobbollimenti, quegli



Disegno Maurizio Cairone

scoppi d'ira incontenibile a volte distruttiva, altre solo dimostrativa, mero spettacolo per contemplatori estetici, per amanti degli spettacoli orrorifici e per turisti.

L'aglio ha certamente poteri curativi, ma per chi riesce a digerirlo, gli altri i meno fortunati sono costretti a farne a meno, o a limitarsi a insaporire le vivande, tenendolo bene in vista per poterlo scartare.

Certo è che le fattucchiere siciliane l'hanno usato per secoli contro il malocchio: la ricetta facilmente riproducibile in casa prevede uno spicchio d'aglio, una manciata di sale e qualche goccia di olio d'oliva. Se si aggiunge una ciocca di capelli della vittima di malocchio e si recitano alcune formule segretissime, il sortilegio è compiuto.

Senza dover ricorrere a queste complesse operazioni si può tener lontano il prossimo, scegliere un'orgogliosa solitudine, mangiando aglio. L'aglio diventa talmente puzzolente che nessuno oserà avvicinarsi. Forse da questo nasce l'idea che anche il malocchio, dotato di olfatto delicato, si tiene alla larga.

Salvatore Scalia

RILETTURA DEL MITO DI DIDONE CON IL VENTO IN POP.



Didone Pop.

Di Beatrice Monroy e Luana Rondinelli.

Regia: Luana Rondinelli.

Con: Laura Giordani,

Luana Rondinelli, Luca Fiorino,

Luigi Nicotra.

Scena Vincenzo La Mendola

Al Piccolo Teatro di Catania.

Produzione Teatro della Città - Catania

Splendida scena, come una battaglia, sembra il "teatro" di un naufragio. Come Didone siamo tutti profughi, smarriti e delusi, anche nell'amore e dall'amore. Come nell'altrettanto splendido "Penelope, l'Odissea è fimmmina", Luana Rondinelli rilegge e rielabora il mito, rivedendo, se non stravolgendo, quanto ormai consolidato nell'immaginario collettivo, perché consacrato dai classici. In ogni caso, necessita la trama. Didone fugge da Tiro, con la sorella Anna e parte del popolo, perché minacciata dal fratello Pigmazione, che ha ucciso il marito prendendone il posto come re della città. La sua fuga la porta in Africa dove fonderà Cartagine, anche questa volta sfuggendo alle mire di un altro "maschio alfa" il re africano Iarba, che, oltre a controllare (col telefonino) il business dei migranti, la vuole in sposa. Ma il peggio deve ancora arrivare, nella persona del predestinato Enea, che fa innamorare Didone e poi va via. Come ci spiega il narratore Mercurio, l'eroe troiano non ha nulla in comune con gli altri maschi della vicenda. Enea è un indeciso, etero-diretto (tramite auricolare) dalla madre Venere che, in combutta con Giunone, lo destina a trovare il sito della futura Roma. Nel

finale, al contrario dell'Eneide, Didone trova la soluzione alternativa... Elaborare o, meglio, evocare il mito. In questa epoca di tempi brevi e incerti (e troppe immagini) diventa quasi un obbligo riprendere i riferimenti con vicende millenarie e attualissime. Monroy e Rondinelli adeguano in chiave dichiaratamente "Pop" la vicenda di Didone e dell'Eneide. Con un convitato di pietra, che forse vorremmo ritrovare: il Pato, come una legge suprema, segno e messaggio degli dei, oggi particolarmente distratti. Tra le righe si legge una sobria profondità.

Lo spettacolo, sembra antitesi, scappa per la tangente del comico, perché si ride e tanto, con trovate di regia sempre puntuali e scattanti. Ma è risaputo che facendo ridere si fa capire meglio e meglio si approfondiscono i tanti temi, sempre odierni: l'uomo, la donna, l'amore, il dovere, la necessità di una patria come luogo sicuro; l'accoglienza e il rifiuto. Un vero e proprio piccolo capolavoro.

A sorreggere la vicenda un cast d'eccezione: Laura Giordani è perfetta Didone a due facce, la coraggiosa regina diventa l'inebetita innamorata di Enea. In entrambi le condizioni, come nel ruolo di Giunone, Laura è calibrata e naturale, credibilissima; Luana Rondinelli, anche lei in due ruoli, diventa la coscienza inquieta della regina, per poi passare, all'opposto, nelle stranezze della intrigante Venere "consigliori" di Enea; Luca Fiorino si triplica (Pigmazione, Iarba ed Enea) offrendo una recitazione intensa ed esilarante, rielaborando tutti i difetti del maschio mediterraneo, che circola, così fatto, da qualche millennio; Luigi Nicotra, oltre che in Mercurio, entra perfettamente in più ruoli, anche en-travesti, affrontando con garbo e leggerezza l'assurdo della vicenda, riprendendo con professionalità alle puntuali note di regia.

Uno spettacolo da vedere e far vedere, magari nella cornice dei teatri in pietra.

Francesco Nicolosi Fazio

13 - LETTERE PERSE



Disegno Maurizio Cairone

Caro Amico Perso,
la più parte del tempo ti devo dare ragione: la mia visita di questi luoghi a occidente mi provoca per lo più delusione, sgomento, confusione. Non capisco come si possano tenere insieme vestigia così

luoghi, ma in strada, fluttuante precaria tra un albero e un palo delle indicazioni stradali, una splendida immagine della Muqadas Agata, certamente idolatrata come allo specchio da questi cittadini tutti. Mi accorsi, appena ripresomi dalla meraviglia,

SE IL DONO È EFFIMERO

raffinate con una attuale indolente barbarie. Tu mi avevi avvertito.

Ma la mia sorpresa trova sempre di che alimentarsi.

È trascorso qualche tempo dalla prima volta che, mentre imprecavo per la solita sporcizia, rassegnazione, furba autocommiserazione, di queste popolazioni, in questa città di Medinat-al-Fil, girando l'angolo mi trovai davanti una icona, come uno di quegli idoli presenti nei musei di questi

luoghi, ma in strada, fluttuante precaria tra un albero e un palo delle indicazioni stradali, una splendida immagine della Muqadas Agata, certamente idolatrata come allo specchio da questi cittadini tutti. Mi accorsi, appena ripresomi dalla meraviglia,

che era dipinta, spruzzata, vomitata quasi, su sottile pellicola trasparente, di quelle con cui qui normalmente conservano cibi fino allo spreco.

"Ma che cosa stupida!" mi dissi, "quanto vuoi che duri, e poi perché approfondire tanta fatica e perizia per un'opera effimera che il primo monello che passa strapperà con voluttà?"

Poi qualche altro "me" mi prese per mano e mi fece capire oltre: la "durata" è una pretesa inutile e presuntuosa, la meraviglia invece, folgorante e rivelatrice, è un dono fuori dal tempo, a suo modo eterno.

Ricordi quello che ci mostravano i monaci durante i nostri viaggi giovanili ad Oriente? Come in un mandala, impieghi anni per disegnare con la sabbia un ricamo perfetto, e poi lo distruggi con un gesto: il senso sta nel gesto, il viaggio che può essere viaggiato non è il vero viaggio.

Mi spiegarono che si trattava di opera di tale Michail Albano, non capii bene la storia

che mi raccontarono, di russi, italiani, stranieri, migrazioni, adozioni, identità, ma mi ritrovai compaesano, compare, nel suo gesto, mille volte ripetuto, di appropriarsi dei simboli del luogo e riverberarne il senso, di regalare bellezza senza possesso, ricevendone niente più che gratitudine e niente di meno! Che bello sarebbe un mondo che usasse la gratitudine come moneta!

Un personaggio così sembra quasi uscito dalla penna di chi scrive, o dalla necessità di chi legge. Andrebbe inventato, scritto, disegnato. Mi pare quasi che Eliodoro, il mago-genio della città, rinchiuso nell'Elefante che le dà il nome, scenda dal suo stilobate per disegnarsi il suo artista, l'artista che lo disegna...

Ti saluto ora amico mio disperso, e attendo nuove volute dalla tua penna, così buona a disegnarci, a sottrarci dallo sbiadire, tuo

Maurizio Cairone

QUESTIONI FEMMINILI
UNA LINGUA SENZA PUDORI

In un'epoca post rivoluzione sessuale quando le maglie si richiudono nelle spire di una società che sta diventando, oggi, sempre più perbenista e parruccona, tutta patria famiglia e bambini, dove ritorna l'atroce binomio sesso peccato mentre impazzano i canali pornografici, costituiscono una inversione di tendenza, un masso che rompe una lastra di vetro le poesie di Viola Vocich. La silloge *Orgasmo* edizione Terreblu rappresenta anche una novità nel panorama della scrittura femminile. La Vocich è la poetessa che ci mancava dice Franco Arminio nella prefazione perché ci parla di sesso e di desiderio senza reticenze, senza filtri, diretta ed esplicita ma soprattutto senza alcuna tema di giudizio. Se fossero tele questi componimenti poetici si potrebbero definire materiche per le furiose tracce di pennello e per quella grana grumosa e grossolana che nasconde altro, che allude, che fa volare l'immaginario. La Vocich libera la carnalità del corpo che è sempre e comunque il luogo dell'amore con componimenti brevi, quasi haiku che, più che cantare la bellezza della natura, dipingono la magnificenza dei corpi ardenti nel desiderio della fusione, dei corpi che si incontrano e si scontrano nell'amplesso. La poetessa racconta, in maniera che può apparire cruda e senza veli, la carne e i suoi umori, il piacere e il dolore che altri e altre devono filtrare attraverso un sentire amoroso dell'anima che spesso nega, come non ne fosse degno, il corpo e i suoi anfratti, le sue plaghe oscure o assolate. Una poesia del desiderio che



riesce a trovare le parole per esplicitarsi, per sdoganare la sessualità femminile scollergandola dalle sovrastrutture romantiche che richiedono, per le donne, esclusivamente languori e idealizzazioni. La voce della Vocich cruda come quella di certi versi espliciti delle poesie proibite di Catullo apre uno spazio di esistenza ad un diverso modo poetico di esprimere l'incontro con Eros. Finalmente, dice Arminio, abbiamo una poesia sincera e priva di retorica sulle vibrazioni del corpo femminile, sulle lacrime del sesso, sugli sperdimenti che esso suscita. Il mondo femminile e quello maschile di esporsi alla sessualità, di vivere il piacere sono molto differenti e i versi della Vocich aprono una porta sulla possibilità, per molte donne ancora troppo poco Eva e molto Maria, di esprimere il canto del corpo nei godimenti e nelle sofferenze dell'incontro con l'altro, fanno riflettere sulla rimozione storica che c'è stata e ancora a volte permane della corporeità e della sessualità femminile stimolando la voglia di riabilitare la fisicità e di ipotizzare che, accanto alla stanza del cuore allo stesso piano e delle stesse dimensioni ci può essere una stanza fisica, carnale, genitale.

Renata Governali

SCHEGGE
RICORDI DI UN LIBRAIO
- ANNI OTTANTA -

La mattina del 27 agosto del 1979 mi presentai nella libreria Ciuni di via Scuti. Avevo ventitré anni ed era il mio primo giorno di lavoro. Di quella giornata conservo un ricordo nitido, tutto sommato, anche se sono trascorsi molti lustri e troppe immagini si sovrappongono come in un gioco di specchi e riflessi. Della strada in cui si trovava la libreria non sapevo nulla e dovetti, il giorno prima, consultare una pianta della città per raccapazzarmi. Rammento però che sul bus numero 4, che mi avrebbe condotto a destinazione, per tutto il tempo del tragitto mi tenni incollato al baffuto conducente, chiedendogli lumi sulla mia meta, ed egli ebbe il buon cuore di depositarmi quasi davanti all'uscio della libreria, congedandomi con un largo sorriso augurale, ai piedi di un palazzo borghese color sabbia, che di lì a poco avrei imparato a conoscere bene.

La libreria era di medie dimensioni, a forma di tozza L coricata, il soffitto alto; alte scaffalature di legno color miele rinforzate con metallo di colore nero, la foderavano per tutto il perimetro. Gli arredi e i tavoli, modesti e semplici mostravano l'usura del tempo.

In fondo alla sala centrale accanto ai servizi, dietro una quinta di cartongesso, v'era l'ufficio del preposto, Lorenzo Macaluso. Quello era il suo regno: un tavolo di formica con gli angoli roscicciati, il telefono color caffelatte, una calcolatrice Divisumma nera che puzzava di olio esausto; il vecchio portaombrelli a forma di caraffa. Quel cubo, anch'esso foderato di scaffali metallici fino all'orlo del tetto, conteneva di tutto: dai traduttori scolastici ai riassunti, alle scorte dei costosi dizionari. I

manuali di diritto occupavano una parete intera: i vari Virga, Pagliaro, Tesoro, Torrente-Schlesinger, erano agli occhi del preposto più preziosi dei lingotti d'oro. Vendere uno di quei manuali, in certe giornate di magra, significava salvare l'incasso, e quando ciò accadeva, il preposto tirava un sospiro di sollievo, scaricando tutte le tossine accumulate.

Il palazzo - fertilizio, era estremamente borghese e abitato da gran signori, come avrei appurato in seguito. Appartenevano tutti all'empireo delle professioni borghesi: medici, insegnanti universitari, avvocati, dirigenti di banca, ingegneri e un questore a riposo, il quale ogni mattina si intratteneva con il portiere. Dentro una guardiola a vetri - se ben ricordo - giaceva una vasta cattedra di legno lucidissima, rifinita magistralmente tanto da farla somigliare ad una scultura di Ceroli, ospitava il portiere don Peppino; un tipo simpatico, furbo, svelto e sveglio: un vero personaggio. Inurbato dalla provincia più profonda, il suo accento ne risentiva pesantemente. Era sempre impeccabile nel suo abito scuro; emanava fedeltà e granitica riservatezza, almeno così lo percepivano i miei puerili occhi di ragazzo di paese, per nulla avvezzo alla vita della grande città.

Ricordo che un giorno, in uno slancio paterno, poggiandomi sulla spalla la mano pelosa, scimmiesca, volle elargirmi un memento, «<male non fare, paura non avere>>, mentre le sue nere pupille indagatrici, saettando, mi scrutavano. Voleva essere certo se avessi o no compreso il succo di quelle parole. L'avevo compreso, eccome!

Salvatore Cangelosi

IL DISAGIO
Lo spazio bianco



Bianco, come di luce fossero pareti, soffitto, lampade, camicie, corone di rosari, compresse da ingoiare, lenzuola da avvolgerci dentro per andare dove si rimane, per essere portati e poi, portati, dimenticati altrove.

Bianco come d'un foglio tutto da scrivere, per raccontare tutto quanto, tutto il buio delle notti insonni nel nero di un inchiostro che scava dentro, in tutto quello che pesava sul guanciaie, schiacciandone il bianco.

Luogo di confine, mondo immondo da mandare, dove la vita si celebra in uno spazio senza spazio né tempo. Vi fui portato come oggetto soggetto a mani e sguardi protesi su di me. Mi si porgeva come si porge una guancia alle carezze di chi fa delle carezze il suo lavoro. Dottore, scaverai nel mio corpo già porto ai tuoi rimedi come si porge la mano per fare dell'altra mano che l'accoglie sua compagna. Ma era nell'attesa la cura stessa; era nel sentirsi respiro tra corpi - corpo tra respiri. Mi preparavano, portato come pacco da scartare. Avvolto come in un saio, il mio corpo portavo mentre ero portato. Porto, come si porge un braccio per la prova di un abito, il mio corpo si porgeva. Le luci che sorgevano dall'alto, il freddo della sala operatoria, il bianco intorno dove annegavano infermieri e medici mi risucchiavano. Poi mi risvegliavo nel bianco di lenzuola e pareti che mi opprimevano più del guanciaie.

Il buio in ospedale non esiste, esiste solo come idea, come spazio del sogno, quando la notte è attesa del mattino. Mi aggrappo alle lenzuola mentre il mio letto è una barca alla deriva che mi porta oltre, dove si rimane. Profugo da un riposo forzato, inseguo i racconti di infermiere chiuse nell'infermeria, mentre gli infermi si fermano in attesa, nelle corsie dove nessuno corre, dove il tempo scorre. Altro è lo sguardo di chi guarda il mondo dal basso del riposo, se paziente; altro è l'ascolto di chi sente il proprio corpo gridare a gran voce.

Poi, l'ora delle visite, l'ora del mondo, l'ora dei colori e dei profumi dei parenti che invadono tutto quel bianco e i suoi odori, violando il ritmo circolare, dove tutto ritorna, con la frenesia di chi viene per andare.

La notte poi ritorna sempre, dove il bianco si veste di buio, dove ti aggrappi ai respiri di altri corpi, scanditi da bip elettrici che colorano il silenzio delle ore. Il tuo letto è l'astronave notturna che ti porta nello spazio senza luce. Lo scorrimento delle ore è lento, come mercurio su termometri ghiacciati, come gocce di glucosio nelle vene di chi non muove che i pensieri. E il bianco diventa spazio di espressione, foglio da scrivere per esprimere confini di infinito, i mondi altri della scrittura che scolpisce, leviga, lavora in sottrazione: è spoliazione, ricerca del nucleo, affido al verso poetico per trovare un verso, una direzione:

Me confine attraversami, scrittura. Sii mondo e mandami d'inchiostro. Portami Nel bianco della pagina. Sarò Lo spazio che si scrive per bruciare Tutto il bianco. Parole sarò, verso Che conduce. Raccogliami nel poco Che mi guarda, poi prendimi. Pareti Troppo strette mi soffocano. Lascio Alle parole il mio respiro. Volo.

E io davvero volo, mi allontano da me stesso per guardarmi meglio. Spogliarsi della propria natura imparando il senso del di-giuno, del disgiungersi per guardare e ascoltare il proprio corpo, averne cura. Poi, essere scrittura in questo spazio bianco, essere storia da raccontare, per incontrare storie altre, tutte simili e diverse, tutte accumulate dallo stesso humus. L'umanità abita questo spazio di comunione dove si celebra la vita perché ogni giorno si rigenera, si difende, si prega.

Antonio Leotta

SOLUZIONI SICILIANE
LA SFORTUNA DI CHIAMARSI NEGRO

Che quella siciliana sia una vera e propria lingua, con i suoi diversi dialetti, è ormai assodato. Per cui Iacopo da Lentini e Cielo d'Alcamo sono da considerarsi tra i padri fondatori della lingua italiana, al pari di Dante Alighieri. Non avrebbe dovuto, quindi, suscitare tanto scalpore una iniziativa della regione siciliana, in difesa della lingua italiana. Dopo che, due settimane fa, a livello di governo nazionale, il Ministro per la Cultura Equa e Popolare ha approvato la ridenominazione ufficiale del capolavoro di Alessandro Manzoni "I promessi sposi", nel più politicamente corretto "I promessi congiunti"; e mentre era in approvazione la ridenominazione della favola (e del relativo film di animazione) "Biancaneve e i sette nani", nel più gradevole "Biancaneve e i sette diversamente altri", l'assessore regionale alla cultura, Concetto Scornapeccora, nipote dell'anziano europarlamentare Salvatore, ha emesso il Decreto Regionale 23-29, sinteticamente denominato "in difesa della lingua italiana". Tale decreto consta di due articoli, il primo dei quali recita così: "A partire da oggi e con effetto immediato, nei documenti ufficiali della regione siciliana è vietato servirsi di locuzioni e/o parafrasi per indicare soggetti/oggetti di cui esista nel

dizionario della lingua italiana l'esatto termine." I commissari di polizia torneranno a chiamarsi commissari, anziché vicequestori, i dirigenti scolastici: presidi, gli operatori ecologici: netturbini, i non vedenti: ciechi; e così via. Per certi versi, ancora più importante è l'articolo 2, che semplicemente recita: "A partire da oggi e con effetto immediato, l'utilizzo del proprio cognome è sempre legittimo e tutelato dagli organi di legge e giudiziari." Tra i tanti casi, a titolo di esempio, da citare le traversie della famiglia Negro, che da decenni commercializza caffè, utilizzando il proprio cognome. Da mesi la famiglia Negro è sottoposta al blocco della propria attività sui social media, a causa dell'algorithm che scambia il cognome per un aggettivo razzista, nonché subisce campagne denigratorie, offese e il boicottaggio dei propri prodotti da parte di sedicenti comitati per "la dignità di ogni essere umano". "Da oggi, tali paladini del politicamente corretto, saranno perseguiti d'ufficio", conclude, con una nota d'orgoglio, l'assessore Scornapeccora.



Stefano Gresta

AI LETTORI

Ce.S.P.O.L.A., questo Notiziario mensile viene dato in omaggio a chi lo chiede o prenota presso le seguenti librerie:

PALERMO: Libreria Einaudi, Feltrinelli, CeSvOP, Zacco, Nike, Modusvivendi e Biblioteca centrale Regione Siciliana "A. Bompace".

CATANIA: Bonaccorso, Catania Libri, Cavallotto di Viale Jonio, LaPaglia, Mondadori di Piazza Roma, Mondo Libri e Biblioteca Regionale Università di Catania.

ACIREALE: Mondadori, Punto e Virgola e Ubik.

I librai che ricevono richiesta dell'omaggio di Ce.S.P.O.L.A. e ne sono sprovvisti, possono chiedere di averlo telefonando al 3756325792 o al 3311883200

13 - DA SOTTRARRE ALL'OBLIO

La sessualità femminile nelle opere di Lanza



Questo mese restiamo a Valguarnera Caropepe, insieme a Francesco Lanza, di cui abbiamo parlato nello scorso numero, per un tema che merita un approfondimento: la donna. L'esempio giunge peraltro a disconferma dello stereotipo siciliano che dipinge una femminilità sottomessa in una società fallocentrica, e ci viene fornito da un carrapipano. Quando Lanza si addentra nella rappresentazione del mondo contadino con il suo sentire atavico, come avviene in modo più potente nei Mimi siciliani, la figura femminile appare onesta e priva di sovrastrutture. Italo Calvino, nella sua introduzione, ravvisa nella dimensione sessuale molto più che nella campagna la vera Natura protagonista dell'opera, una natura interna all'uomo. Lanza racconta il sesso senza tabù, con precisione nella descrizione degli organi genitali, delle fasi dell'amplesso, delle posizioni, ricorrendo volentieri a espressioni metaforiche (come nel caso del priore che assesta il battaglia nella campana di Mariagrazia). Appaiono qua e là reminiscenze degli antichi riti orgiastici per la fertilità. In altra opera (*Fiordispina*) è raccontata la bellezza ermafrodita di una donna coinvolta in un'esperienza omoesuale. Quando sembra di trovarsi dinanzi a un episodio di misoginia, la donna non è davvero la vittima dell'inganno, ma si finge tale per mascherare un desiderio proibito: a prevalere nei Mimi è il diritto di lei alla

soddisfazione sessuale al pari dell'uomo. L'attitudine con cui vengono affrontati questi temi sono il connubio tra l'esattezza del dettato popolare e la scrittura dello stesso Lanza, capace di comunicare il massimo con i minimi mezzi.

Tuttavia, in altre opere, come nota altra critica, emerge presto la controparte di questa figura prorompente, in una bipolarità che resta irrisolta e vede da un lato la "femmina animale da monta", dall'altra "l'angelicata creatura stilnovista", irraggiungibile. Questa scissione è il tormento dell'uomo e dell'artista, che lo renderà sempre reticente nell'affrontare il tema dell'amore sul piano sentimentale. L'inaccessibilità del cuore della donna è la sfumatura di opere come *Bracciafiorte* e *Arrivo al mondo*. Si è detto di un dongiovannismo ante litteram, in *Vendicatore*, dove don Vittorino di fatto si porta dentro la paura dell'impotenza. Qualcuno ha avanzato un'ipotesi letteraria che confina con la psicologia, nel rintracciare le ragioni nel rapporto originario dello scrittore con la madre. Tutte le figure materne nelle opere di Lanza sono raffigurate in modo sfuggente, accennate e al contempo intense. Sappiamo anche che promette alla madre che le avrebbe un giorno dedicato un racconto, e riesce a scriverne uno in cui rievoca l'infanzia di lei, (*La più bella*), "il primo abbozzo di quel libro che Lanza non sapeva né poteva scrivere". Nella vita come nella scrittura, la soluzione intravista è sempre nel trovare una compagna protettiva, senza approdare mai tuttavia a un equilibrio tra i due modelli. Paura della donna reale? Quale spettro nasconde questa idealizzazione? Sicuramente, negli spazi canali, Lanza ci restituisce un pezzo di verità.

Giulia Letizia Sottile

"MEMORIE E CONTROMEMORIE"

BOMBE E SANGUE IN VIA ETNEA



A chi entri in Catania dal porto, superato il Vallo di lava che preclude il mare, appare "A statua senza testa" del re Borbone, orrida e solenne come un'anima di Malebolge. L'odio catanese per i suoi re culminò nelle violenze che sconvolsero la città nella prima guerra d'indipendenza, quando Re Bomba volle schiacciare gli insorti, inneggiati al redivivo Regno di Sicilia, soppresso nel 1816, dopo sette secoli di storia (dal 1130) e una Costituzione anche più antica della analoga normanna di Gran Bretagna.

Tuttavia, se ricordano i bersaglieri di La Marmora, la carica di Pastrengo, il sacrificio dei giovani a Curtatone e Montanara e le Cinque giornate di Milano, i catanesi non ricordano forse un analogo martirio per Tre giornate del 1849 e in cui la loro città fu teatro di operazioni belliche, finendo distrutta, bruciata e saccheggiata per tutto il corso della via Etnea.

Solo la via VI aprile, che dalla Stazione arriva in piazza Martiri della Libertà, sembra ricordarlo, a un popolo distratto ma con eroici antenati risorgimentali.

Possiamo rileggere i "Documenti della rivoluzione siciliana" di Giuseppe La Masa, scritti per proporre Catania come esemplare città di fede italiana, male guidata da Ludwik Mieroslawski, rivoluzionario (ebbe Davout come padrino) ma generale irrisolto e attendista. A lui si contrappose Carlo Filangieri, che aveva combattuto ad Austerlitz e fatto generale da Murat, ora principe di Satriano. Era figlio del giurista che aveva ispirato la Costituzione americana, ma guidava la spedizione punitiva per gli insorti nella Primavera dei popoli.

Catania, ai piedi dell'Etna, era chiave strategica per la conquista dell'isola, come poi sarà anche nel 1943 quando lo scontro tra "liberali" e "realisti" tornerà qui a decidersi, tra il ponte di Primosele e le campagne di Gerbini, Sferro e Regaluto. Ma nel 1849 la guerra non arrise ai liberali e non venne da sud.

FILOSOFEMI

L'identità e il nulla

Lo spirito di questo uomo-fantasma ad ogni occasione mi è sempre più familiare da molto tempo misteriosamente meraviglioso né io né un altro Gasan Joseki Maestro Zen (1275-1365)

Mi capitava, quand'ero molto giovane, di riemergere dal sonno profondo della notte e di provare la sensazione di spaesamento su chi fossi io, avendo per una breve frazione di tempo dimenticato l'identità del mio sé. Forse, in quella età in cui si è lasciata da poco l'infanzia, si è predisposti a sentire la problematicità dell'io personale e la cosiddetta leggerezza dell'essere, poiché il peso karmico dell'abitudine non è ancora tale da incatenarci alla maschera della persona che diventeremo; ma è possibile che, a quell'età, siamo riusciti a cogliere il "barzachi" in cui ogni uomo è situato estaticamente nell'istmo tra assoluto Nulla e pure essere che costituisce la realtà essenziale e concreta dell'esistenza.

Salvatore Rabuazzo

La Poesia

Letizia

Era Letizia l'angelo del bianco Spazio; quel limbo dove tutto resta Sospeso in una zona di confine. È un mondo dentro il mondo. Un mondo vivo Dove si capovolge tutto e tutto Sembra niente. Letizia era da sempre Infermiera, propensa più a curare Che a guarire. I suoi occhi erano liquidi E rinfrescavano chi li cercava Come il sereno che si cerca quando Il temporale affligge. L'infermiera Ha cura degli infermi, seda tutte Le tempeste. Letizia era il sereno Che rianima al limite tra il mondo E l'altro mondo. Se le cure sanano Solo chi è fortunato, l'infermiera È di chi non lo è: l'infermo, sempre All'attesa rivolto, alla speranza. Chi vive nella dipendenza, appeso Ad uno sguardo, ad un sorriso, vive Da inferno, da paziente che patisce. Letizia, madre d'ogni suo paziente; La gioia del dolore, la speranza.

Antonio Leotta

DIRITTO E LETTERATURA

NON C'È GUERRA SENZA CRIMINI



Con lo Statuto di Roma del 1998, cui hanno aderito 123 stati, è stata istituita la Corte Penale internazionale (CPI) con sede all'Aja e col compito di indagare e perseguire crimini di guerra, contro l'umanità, di aggressione e genocidi commessi da persone fisiche nei ter-

ritori degli stati partecipanti e degli altri richiedenti. La CPI si avvale delle prove raccolte dai paesi e dalle organizzazioni internazionali e lo scorso marzo, a seguito della pubblicazione di un report elaborato da una commissione di inchiesta delle Nazioni Unite, ha emesso un mandato di arresto internazionale nei confronti di Vladimir Putin, il quale avrebbe causato la morte volontaria di civili oltre a torture, stupri, trasferimenti illegali e deportazioni di bambini all'insaputa delle famiglie di origine. Per tali ragioni l'accusa è rivolta anche a Maria Alekseyevna Lvova-Belova, Commissario Presidenziale per i diritti dei bambini.

L'atto pone il Cremlino in una forma di isolamento internazionale, rendendo difficoltoso lo spostamento del Presidente fuori dai confini. Nel frattempo in Ucraina vengono raccolte prove dei crimini commessi ed è stato

persino finanziato un programma per dotare gli organi giudiziari di strumenti necessari a istituire e condurre i relativi processi.

Nei fatti, ad oggi il Presidente Putin non può essere processato dalla CPI poiché la Russia non ha ratificato il Trattato (escludendone la giurisdizione) e il Presidente gode dell'immunità riservata agli alti funzionari. Nemmeno USA e Ucraina vi hanno aderito, in particolare in forza della convenzione di Londra del 19 giugno 1951 sullo status dei militari NATO, la giurisdizione in materia spetta in esclusiva alla giustizia militare statunitense (vedi caso Cermis), mentre per quanto attiene l'Ucraina quest'ultima ha chiesto l'applicazione della sua giurisdizione prima dello scoppio della guerra del 2022. Al riguardo vi è da chiedersi circa la possibile strumentalizzazione nell'uso, da parte di un paese, di un organismo internazionale al ricorrere di interessi geopolitici pre-

cisi, sebbene legislativamente consentito: risale proprio a maggio la visita ufficiale del Presidente ucraino Zelensky nei Paesi Bassi, ove lo stesso ha precisato che la giustizia può essere perseguita nella "capitale del diritto internazionale" e dichiarato di voler vedere Putin condannato all'Aja. Non si è fatta attendere la reazione da Mosca, e la portavoce del ministero degli esteri ha definito Zelensky "un tossicodipendente entusiasta della bomba atomica".

Senza prendere in questa sede le parti di alcuno, restano da verificare nel corso della storia l'effettività e le modalità di applicazione di giurisdizioni non sempre riconosciute da tutti gli stati soggetti ai relativi giudizi, e la creazione della "giustizia dei vincitori" di tribunali costituiti ad hoc, originanti sentenze di dubbia equità.

Stefania Calabrò

ASTE D'ANIME MORTE

SALUTE QUANTO MI COSTI?

Francesco è un artigiano in pensione di 72 anni. Titolare di una piccola e ben attrezzata falegnameria, si è occupato per ben 43 anni di lavorazioni in legno. Nel 2019 ha ceduto l'attività ed è andato in pensione e, malgrado la moglie sia sempre stata a suo carico non avendo redditi propri, gli è stata riconosciuta una pensione di circa mille euro al mese.

Per aiutare la figlia, insegnante, divorziata e con due figli piccoli da mantenere, ha utilizzato i proventi della vendita della falegnameria e i risparmi per frazionare e ristrutturare la propria abitazione, ricavando un trivani per la figlia e i nipoti e un bivani per sé e la moglie.

I due coniugi sono riusciti comunque a condurre una vita dignitosa, fino a quando non hanno dovuto fare i conti con un problema di salute.

Nel 2022 Francesco è stato colpito da una grave patologia agli occhi ed ha rischiato di perdere la vista. Nell'ambulatorio convenzionato in cui gli è stata diagnosticata la malattia gli è stata prescritta la necessità di sottoporsi ad un delicato intervento chirurgico, prima all'occhio più gravemente compromesso e poi all'altro. Tuttavia, la lista d'attesa per l'accesso in chirurgia oftalmica era di ben 13 mesi. Ha così deciso di contattare lo studio privato del medesimo specialista che operava nella struttura pubblica. Ha illustrato il suo problema ed ottenuto di essere visitato a pagamento la settimana successiva.

Il costo della prima visita oculistica è stato di € 220,00. Lo specialista gli ha prescritto inoltre dei farmaci preparatori dell'intervento che però sono tutti in fascia C ed hanno comportato un esborso settimanale di € 62,00. I controlli pre-operatori sono stati fissati ogni 10 giorni, sempre al costo di € 220,00 per ogni visita.

Dopo appena un mese è stato sottoposto al primo intervento chirurgico.

Anche i farmaci post-operatori sono in fascia C. Nelle due settimane successive i controlli sono stati tre per un totale di € 960,00 e la spesa settimanale per farmaci è salita ad € 80,00.

A distanza di un altro mese è stato operato al secondo occhio e così il pericolo di cecità



Disegno Marcella Argento

per il momento è stato scongiurato, ma in tre mesi ha dovuto far fronte, per visite specialistiche, esami diagnostici e farmaci, a spese per oltre 6.000,00 euro, per le quali ha avuto la necessità di ricorrere ad un prestito bancario da restituire, con interessi ed altri oneri, in 30 rate mensili.

Pertanto, il reddito mensile di cui Francesco ha ad oggi disponibilità è di circa € 750,00, con il quale non riesce più a coprire tutte le spese e a provvedere al sostentamento suo e della moglie. Sempre augurandosi che la salute sua e della moglie siano buone.

I due anziani coniugi hanno dovuto rinunciare quest'inverno al riscaldamento ed anche la loro alimentazione ha risentito della scarsa disponibilità di reddito, dovendo ridurre il consumo di frutta e verdure fresche, pesce, carni e latticini, diventati eccessivamente costosi. Non possono permettersi nessuna spesa per svago e cultura. La figlia, malgrado anche lei abbia difficoltà a far quadrare i conti, li ha aiutati a pagare le bollette della luce e il saldo TARI.

Insomma, se Francesco avesse atteso i tempi di ordinario accesso alle cure del SSN, avrebbe sicuramente perso la vista. Si è curato, ma si è impoverito per farlo e se a breve dovesse ammalarsi ancora non avrebbe più nessuna chance di evitare il peggio, perché il reddito è diventato sempre più determinante per stabilire se e come ciascuno possa essere curato.

Marisa Liseo

LETTURE

IL BAMBINO E LE ISOLE (un sogno di Calvino)

di Marino Magliani

66THAND22nd (2023) pp.192 € 17,00



Questa è una storia di bambini, di binari, di palloni e di scrittori, ma anche di adulti e di sogni dove quello che succede potrebbe essere successo o diventare reale senza mai essere stato vero. Teatro della scena una Liguria orizzontale, distesa come un vecchio guardiano che ozia da ponente a levante. La trama, nella fattispecie pretesto e nulla più, si riassume in poche battute: intorno alla metà degli anni Trenta un uomo di nome Walter fa la sua comparsa a Sanremo; con sé ha una valigia piena di libri per bambini; sono libri per la maggior parte in lingua tedesca, ma c'è anche qualche titolo in francese. A Sanremo l'uomo alloggia a Villa Verde, piccola pensione gestita dalla ex moglie. È curioso Walter, e nel corso delle sue passeggiate spera di incontrare la lucertola ocellata, metafora mirabilmente dipinta da Magliani per circoscrivere il senso delle cose: "Perché nella vita bisogna cercare qualcosa, l'importante è non trovarla, diglielo, altrimenti non hai più nulla da cercare" fa esclamare al suo stesso personaggio. C'è poi un bambino che l'uomo sostiene di aver scorto alla stazione la sera del suo arrivo. Quel bambino si chiama Italo, è figlio di un botanico e si accompagna a un altro coetaneo di nome Duilio. I due, incuriositi dalla valigia piena di libri, si avvicinano all'adulto il quale, in

una delle poche occasioni che avranno di incontrarsi, consiglia al piccolo Italo di scrivere la storia di un bambino che per non trasgredire il divieto della madre di attraversare i binari li costeggerà fino al presumibile termine nel tentativo di recuperare il pallone rimbalzato oltre la linea ferroviaria. La scriverà mai quella storia Italo? Sta di fatto che, a un certo punto, quel bambino ipotizzato comincia ad esistere sul serio e sarà proprio attraverso la sua esistenza, quella vita invecchiata allo scorrere inesorabile dei binari, alla ricerca di un punto di fine dove poter tornare indietro per recuperare il pallone, che Magliani ci conduce lungo un territorio dove l'incanto dell'infanzia viene ben presto tradito (intere colline deturpate da nascenti ponti, coste distrutte, promesse tradite). Restano solo le isole, altra riuscita metafora di un orizzonte possibile se solo si ha la forza di immaginarlo tale. Un romanzo, questo, dove tutti i colori della terra e del mare e del cielo esplodono in sinfonia creando continue sinestesie. Al netto di inevitabili accostamenti – Biamonti e Oregno su tutti – la prosa di Magliani è visceralmente impennata a un nostos che oscilla fra due piani attigui: quello dell'artista esule, difatti lo scrittore vive in Olanda, e quello dell'uomo ormai maturo che mentre sconta i bilanci riflette, e sogna e si danna perché tornare indietro non è più possibile. Infine il lettore si chiederà se l'incontro fra Walter Benjamin e Italo Calvino sia esistito davvero, se il bambino dei binari avrà conosciuto Carlo Levi o se tutto sia stato effetto di una fantascienza. Marino Magliani, con uno stile oramai riconoscibile, esita un romanzo che se la gioca tutta; e se la gioca non con le classifiche settimanali dei giornali, ragion per cui farebbe bene a starsene all'estero, ma con un signore ben più burbero ed esigente: il tempo.

Vladimir Di Prima

ARTE

IL TEATRO LIBERO



In foto: Beno Mazzone e Lia Chiappara

Dalle giovanili esperienze liceali, all'odierno Teatro Libero /Incontroazione. Potrebbe sintetizzare questa esperienza creativa e organizzativa?

La situazione teatrale post-bellica a Palermo si ricorda molto povera. Nessun teatro di produzione, nessuna compagnia professionale attiva. Catania vantava invece una tradizione di attori appartenenti alle diverse famiglie d'arte nomadi che producevano e giravano la Sicilia. Il solo Teatro in funzione a Palermo era il Teatro Biondo, gestito dalla Signora Margherita Biondo che affittava la sala a chi la poteva pagare. Negli anni '60 l'Azienda di Turismo organizzava una stagione al Biondo con compagnie di giro nazionali e nel '63/64 una breve apertura del Teatro Bellini per un tentativo di dotare la città di un Teatro Stabile. E in Via Amari l'ex-Piccolo Teatro, prima gestito dalla nobildonna Di Blasi, ribattezzato poi Teatro dei 172 e gestito per alcuni anni dal Centro Universitario Teatrale, di cui ho fatto parte. Avevo inaugurato, insieme ai miei compagni, proprio nel 1964, il Teatro del Liceo Umberto di Via Filippo Parlatore. Successivamente mi ritrovai a dirigere il Teatro dei 172 per un tentativo disperato di salvarlo dalla chiusura, che purtroppo avvenne il 30 luglio del 1965. Mi trasferii con pochi materiali in una vecchia stalla di un palazzo nobiliare di Via XX Settembre, dove realizzai il primo teatro di 50 posti a Palermo. Da Via XX Settembre 65, mi trasferii poco dopo in Via Nicolò Garzilli 40, dove realizzai la prima cantina teatrale. Dopo il Maggio '68, ritenni conclusa la mia esperienza con il CUT e fondai nell'autunno successivo il Teatro Libero di Palermo, senza una sede teatrale. Da allora è trascorso più di mezzo secolo, nel corso del quale ho inventato una enormità di luoghi teatrali, il più rilevante quello di Vicolo Sant'Uffizio, dove trasformai i saloni di rappresentanza dell'ex-Hotel de France in Laboratorio Teatrale funzionanti per 25 anni. Nel marzo del 1999 trasformai in teatro l'ex-Loggiato della cinquecentesca Chiesa di Santa Maria dei Miracoli di Piazza Marina, dove tutt'ora opera il Teatro Libero. La mia attività è sempre stata coerentemente svolta nell'ambito della creazione, privilegiando le drammaturgie contemporanee italiane e straniere, e dell'organizzazione di festival, ricordo INCONTROAZIONE dal 1970 al 1987. Presente/Futuro, tutt'ora in programma, le tante stagioni teatrali internazionali, i Convegni, i progetti speciali con i grandi maestri del '900, da Grotowski a Boal, da Barba a Flaszen, l'attivazione di Teatri Comunali, da San Mauro al Selinus di Castelvetrano con programmazioni specifiche. Le tournée e i numerosi festival internazionali, ai quali Teatro Libero ha partecipato con le proprie creazioni, che hanno raggiunto numeri rilevanti, con le regie non soltanto mie ma anche di tanti altri registi, fra questi Lia Chiappara e Luca Mazzone, assi portanti

del Teatro Libero, ma anche Flaszen, Stur, Carpentieri, solo per citarne alcuni. Infine ricordo l'attività di formazione e ricerca, svolta per 25 anni presso l'Università di Palermo con il Laboratorio Teatrale Universitario, fondato nel 1977 su mio suggerimento.

Quali difficoltà con la città, la Regione e le istituzioni?

Teatro Libero, sin dalla fondazione, si è riferito al Ministero dello Spettacolo, che rispetto agli Enti Locali, disponeva, e continua a disporre, di un Decreto, prima denominato Circolare, che regolamenta le attività teatrali professionali in Italia. A differenza degli Enti Locali che hanno sempre affidato, e continuano ad affidare, il sostegno alle compagnie teatrali per conoscenze dirette con politici ed amministratori locali, (solo la Regione Sicilia dispone di una Legge sul teatro da poco più di un decennio), lo Stato sostiene il Teatro Libero, riconoscendolo fra i Centri di Produzione nell'ambito della ricerca. I rapporti con gli Enti locali sono stati discontinui, tranne che con la Regione Sicilia, a partire dagli anni '80. I partner del Teatro Libero sono stati sempre organismi nazionali, come l'Eta per esempio, ma anche i Centri Culturali della Francia, della Germania, della Gran Bretagna, del Québec e d'altri.

Che cos'è l'Incontroazione?

Incontroazione, che ho creato nel 1970 a Palermo è stato un festival internazionale, ma non l'ho voluto chiamare festival, per privilegiare il concetto di una comunità che comunica attraverso il teatro. Un luogo direi dove sono confluite le esperienze teatrali di decine di teatri provenienti da diverse parti del mondo, dall'Europa, dalle Americhe, ma anche dal Giappone, India, Indonesia. A Palermo, ma anche in altre città siciliane, per un decennio con "Itinerario Sicilia" dell'Incontroazione, compagnie italiane e straniere hanno circuitato in diversi teatri da Catania a Messina, da Enna a Noto, Siracusa, Vittoria, l'entroterra palermitano come Godrano, Mezzojuso, Marineo, proponendo i propri spettacoli e creando sinergie con artisti siciliani e spettatori. Per 26 anni l'Incontroazione ha veicolato in Sicilia teatro non commerciale, ma anche danza, musica, arti visive. Poi ho dilatato temporalmente il festival, che si svolgeva in un tempo determinato, lungo tutta la stagione, privilegiando Palermo e così siamo arrivati adesso alla programmazione della prossima stagione che sarà la 56esima.

Il teatro oggi in Italia e a Palermo. Cosa è cambiato negli ultimi Cinquanta anni?

Il teatro oggi è molto cambiato in Italia ma anche a Palermo. Il teatro si trasforma sempre insieme alla società. Certamente Palermo ha avuto un ritardo nella sua storia del teatro professionale. Ricordo che lo Stabile pubblico, il Teatro Biondo, è stato riconosciuto dal Ministero dello Spettacolo fra gli ultimi in Italia, negli anni '70. L'unico teatro privato che si è molto sviluppato a Palermo è stato quello di "intrattenimento" (definito cabaret). I teatri di prosa privati hanno vissuto alterne vicende. Penso al Teatro Garibaldi aperto da Angelo Musco nel 1966 o a quello che ha prodotto Carlo Cecchi negli anni '90. Purtroppo non c'è stata una grande crescita professionale a Palermo e gli attori hanno dovuto sempre trasferirsi altrove sia per studiare che per lavorare. Certamente le cose non possono cambiare in 50, ma qualche passo avanti è stato fatto a Palermo. Il problema serio è che il Teatro che provoca l'intelligenza del pubblico, interessa sempre meno agli amministratori pubblici, che tendono pertanto a privilegiare soprattutto quello che io ho sempre definito "la televisione dal vivo". Di cui sono pieni di teatri, non solo quelli di Palermo.

Beno Mazzone